



Sopra: Cónze agordini al lavoro nella Bassa Padania (anni 20).
A lato: Piemonte, 1924. Laboratorio all'aperto di Cónze di Voltago Agordino (BI).

LA STRAORDINARIA EPOPEA DEI CÓNZE ABILI SEGGIOLAI DELLA MONTAGNA

Ai piedi delle montagne, nelle valli nascoste e meno offese dai grandi flussi turistici, spesso rocce, vie ferrate e camosci fanno ancora da cornice silenziosa e complice all'uomo, qui protagonista assoluto del vivere quotidiano che tenta di mantenere intatta la memoria di tempi andati quando fatica e miseria segnavano l'esistenza delle piccole comunità di montagna.

Capita allora, che l'escursionista possa abbandonare per un giorno l'"ansia delle altezze" per imbattersi in storie incredibili che solo ora i libri cominciano a raccogliere e fermare nel tempo. Eccone una, meravigliosa, quasi un'epopea di gente che vive alle soglie settentrionali del Parco delle Dolomiti Bellunesi, nello stupendo scenario delimitato dalle rocce della Croda Grande e del Piz Sagron.

Qui si estende la conca di Gosaldo, uno dei paesaggi più appartati dell'Agordino, territorio disseminato su oltre cento piccole frazioni, un tempo legate alla vita della vicina miniera di Vallalta ed a quel-

la di Valle Imperina che, invece, occupò gli uomini di Rivamonte sino al 1962. La storia di queste due comunità, un tempo molto fiorenti ed oggi ridotte a poco meno di 1700 abitanti, è sempre stata legata, per l'appunto, al prosperare delle miniere di pirite che iniziarono ad essere sfruttate nei primi decenni del XV secolo. Ma è anche storia legata alle grandi risorse del bosco ed a quelle meno grandi dei campi che davano, però, quanto bastava per vivere con dignità.

Quando il lavoro cominciò a scarseggiare (intorno al 1770 parte delle miniere crollò) si aguzzò l'ingegno e gli uomini presero la valigia per emigrare stagionalmente, soprattutto nelle grandi città della pianura, ma anche a Venezia (la stagione della Serenissima stava per finire dopo quattro secoli), mentre taluni si spinsero nelle terre di quell'aquila asburgica che di lì a poco li avrebbe accolti meno "stranieri" sotto il medesimo imperatore.

Ma emigrare per fare che cosa? I "cónze", ovvero i seggiolai, abili costruttori e impagiatori di sedie che trovarono così modo di sbarcare il lunario nei mesi



Cónze agordino in "Lipona" (Francia). Si noti il piccolo "gaburo" (garzone).

I Cónze de Gosàlt

El stièrma del cónza el é saltà rafo iqua usu a Gosàlt: timpèlo inte l rónch nó gh'én girèa gnòrti e se se voléa brincàr qualche stòza par žacàrla, cognéa brancàr inte la bulga e giràrhela a stampàr craž e a stopinàr.

Cónze era i rónchi, cónze era i limbe: coìsi par danügi perni, fin òdopo l'ultima baru danüge del torónt. El timpèlo del cónza el é oltà òdo quási del tut òdopo él 1965, quant che i nèrt à podù stampàr altri stièrmi, manco òdeghi e da podér ndar inte l bast tute le bèrne inte l sò busch.

Anca tanti galùp da Gosàlt che i à stampà l gòž, prima de giràrhela in seminario a timpelàr sui scartařàž, a spegažar, a s-ciocàr rosegòt e ndar a chùrich, i à fat pèche a stampàrse qualche staion a sbatociàr e a intòrder lópa.

I limbe co i avéa 9-10 pèrni, i tachèa giràrghe iòdri al rónco o ai fràis pi nùcoi o ai sò barbe par el torónt a stampàr šburlère. A chi che no avéa l rónco ghe cognéa catàrse n nèrt aldrìt, ma no era sèmpèr fàžile intivàrghe parchèche žèrti viaž i nèrt i girea gnicri e tìrsi cói gabùri. Inte sti casì la girèa pròpio gòri par i galùp: sardina, stonfàde e salizèe inte l fiž e inte i žènis-ci.

I seggiolai di Gosaldo

Il mestiere del seggiolaio è nato quassù a Gosaldo: lavoro in paese non ce n'era affatto e se si voleva guadagnare qualche soldo per mangiare era necessario prendere la valigia e girare il mondo per costruire sedie e per impagliarle.

Seggiolai erano i padri, seggiolai erano i figli: così per molti e molti anni, fin dopo l'ultima guerra mondiale. Il lavoro del seggiolaio è declinato quasi completamente dopo il 1965, quando i seggiolai hanno potuto scegliere altre occupazioni meno brutte e che consentivano di pernottare ogni sera in un letto, in casa propria.

Anche parecchi ragazzi di Gosaldo che poi sono diventati sacerdoti, prima di entrare in seminario a studiare libri, a scrivere, a recitare rosarii ed andare a Messa, sono partiti per trascorrere qualche stagione alla ricerca di sedie da costruire e da impagliare e per darsi all'intreccio della paglia.

I bambini, quando avevano 9-10 anni, cominciavano a seguire il padre o i fratelli più grandi o gli zii per il mondo a costruire sedie. Chi non aveva il padre doveva cercarsi un padrone buono, ma non era sempre facile trovarlo perché talune volte i padroni erano cattivi ed esosi con i garzoni. In questi casi le cose andavano male per i ragazzi: fame, botte e pidocchi nella camicia e nei capelli.



meno adatti al lavoro dei campi. Già per la festa di San Bartolomeo, patrono di Tiser, si cominciava a preparare i ferri del mestiere. Poi, man mano che l'autunno si avvicinava, si susseguivano le partenze, adulti coi bambini di 9-10 anni appresso, una storia terminata solo trent'anni fa e ricca ancora di testimoni viventi. I bambini più fortunati partivano coi genitori o gli zii, altri andavano sotto padrone e non era una vita facile, erano più le botte, le privazioni e i pidocchi nella camicia che i denari da portare a casa. Dall'Emilia al Piemonte, dalla Lombardia alla Toscana sino in Francia, i seggiolai di queste zone confezionarono e impagliarono migliaia di sedie, nelle case dei nobili, dei borghesi, di chiunque ne avesse bisogno.

In cambio ricevevano i denari pattuiti, del ristoro ed un giaciglio nel fienile per riposare. Quando andava bene al di di festa poteva capitare di incontrarsi, nelle grandi città, con le "capòzole", ovvero le servette, le ragazze (le "limbe" di 13-14 anni) dei loro paesi che erano emigrate per andare a servizio nelle case signorili. Si tornava a San Giuseppe oppure a Sant'Antonio per ammassare legna e fieno per la successiva stagione.

La storia si fa anche leggenda, ma non troppo. Ad esempio si diceva che, per aumentare il lavoro, di notte i "cónze" strofinassero la paglia delle sedie col lardo così che, complici i gatti che ne andavano ghiotti, il giorno dopo il padrone era costretto a richiedere di nuovo la loro opera. Forse quei poveri "cónze" non avevano studiato l'*Odissea*, ma l'arte di Penelope la sapevano esercitare molto bene!

Il principale retaggio storico, però, rimane legato ad un linguaggio, detto "scabelamént del cónza", che essi inventarono per non farsi intendere dai datori di lavoro. Un gergo ricco di parole suggestive, spesso vagamente onomatopeiche, derivanti a volte dalla scomposizione di parole del loro dialetto ladino, ma assolutamente inintelligibili se non a loro stessi. Quasi una forma di difesa per mantenere la propria identità al riparo da qualsiasi integrazione. Alcune di quelle antiche parole, oggi oggetto anche di studi linguistici e tesi di laurea, sono da tempo entrate nella parlata corrente a pieno titolo pur essendo mutato, ovviamente, l'uso che se ne fa.

E che dire, poi, della solidarietà che

nacque fra quei seggiolai? Esistono tracce importanti di società di mutuo soccorso. In fondo era una caratteristica di quelle zone se si pensa che nel 1905 troviamo a Bingham Canyon nello Utah un sodalizio del genere istituito dagli emigranti, quasi tutti minatori, della vicina Riva d'Agordo, oggi Rivamonte. Più specificatamente riferita ai "cónze", invece, è la "Compagnia Seggiolai di Bologna", in gran parte provenienti da La Valle Agordina, nata nel 1781 e con sede provvisoria "sul sagrato della Chiesa". Dotata di regolare statuto, di "massaro" e "gastaldo" che la dirigevano, ebbe sino a 40 aderenti, fu sciolta nel 1950 e per due secoli assistette moralmente e materialmente i soci, ma inviò anche cospicui contributi per la chiesa del paese d'origine e consistenti aiuti finanziari in occasione di calamità, come l'incendio che nel 1892 distrusse molte case di alcune frazioni di La Valle Agordina.

Che cosa è rimasto di tutto ciò? Un ricordo vivo perpetuato in tre modi assai efficaci. Da qualche anno la storia di questa particolare tipologia migratoria è continuamente diffusa nelle scuole della zona ed è oggetto di studi, conferenze, mostre. Di recente si è svolto, a favore dei più giovani, un corso di addestramento per insegnare loro l'antica arte di impagliare sedie.

Infine la testimonianza più tangibile: dallo scorso 15 agosto sulla piazza di Gossaldo fa bella mostra di sé il monumento ai "cónze" dello scultore Gianni Pezzeri, omaggio doveroso ai protagonisti silenziosi di un'epopea straordinaria e mai dimenticata all'ombra di quei monti.

Tanto per non scordare che per i montanari di questa stupenda vallata dell'Agordino il passato è stato davvero duro. Per dirla col loro "scabelamént": "A quei pèrni no girà àlter che bulghe, ragn e fagòt: par žacàrła cagnéa far pèche fin da galùp", ovvero: "In quegli anni non giravano che valige, zaini e fagotti: per sfamarsi bisognava emigrare fin da bambini". Oggi, per loro fortuna, non è più così, ad Agordo c'è la più grande occhialeria del mondo che dà lavoro. Il "cónza" è rimasto come simbolo della nostalgia per un mondo povero di materialità, ma forse più ricco di valori umani.

È il destino della montagna.

Dino Bridda
(G.I.S.M.)

Le limbe, invèze, a 13-14 pèrni le girèa a stampàr le capòzole dó par i rónch danùgi de Venèzia o de Milàn e quel stièrma ghe cognéa stampàrlo fin che le se smarochéa.

Da San Bepi o da Sant'Antòni i cónze i se strutèa a bàita: el tèmp de stampàrse le stiže e de sbrašàrse l paiùs fin su par le grèbene del Luna parchéche gh'en voléa danùge a frontàrge inte carpia a oltàrta a tute quéle ciòspe, a quel burlàm, ale biése e ale budisole che girèa inte i stói.

Da San Bortolamio, sant de Tisèr, girèa aria de fagòt e i cónze i tachèa a indegnàrse la feràza e le stràze par impiàrsela dal šàepa a brincàr qualche batòcio da mandàr a bàita.

Žèrti cónze, spižà rafo l'istà, i se catèa zénza stòze inte le óle parchéche i se le avéa žacàde e alora cognéa farse n puf par el bagi del bereghèl, obèn, pasà l Feltrin, i tachèa a šbatociàr e a stampàr ùsu qualche stopinadùra par brincàrse l taf e qualche batòcio par el viaž.

Žèrti cónze quant che i calumèa che inte l Carèra l timpèlo l girèa stuž obèn i voléa brincàr pi stòze, i girèa in Lipóna a stampàr giàne.

A quèi pèrni nó girèa àlter che bülge, ragn e fagòt: par žacàrta cognéa far pèche fin da galùp. Tochèa ciórse la kraž sula nasche e sgorlàrghele par spòrder stòze a bàita par quèi pi struž parchéche le faméie le èra danùge e nó se pódea oltàrta sólche còi òido branch del rónco.

Alóra, inte le faméie, quási tuti i pèrni girèa rafo n àlter limba e la spiausère no la èra mai žénza timpèlo.

Sui bregài de Gosàlt girèa pi che sia el oltàrta dela strìcola: mis de móncia, misét, taf, s-cèch e garde. Crùcol e cich de gnicro gh'en girèa struž; strìcole golvàde e cich dale feste pi danùge. Nó era batòci da traghètàr tanta roba inte l scarsét e l batifòch tante òlte l sonèa scardégn.

Le masarie le èra de tela de lin e che fèa da sburlèr era le galòže.

Kuant che tachèa la fardìma, a bàita restéa sólche le šàepe, i limbe pi struž e i rónchi.

Le ragazze invece, a 13-14 anni andavano a fare le serve nelle grandi città di Venezia e di Milano e quel lavoro dovevano svolgerlo fino a quando non si sposavano.

Da San Giuseppe (19 marzo) o da Sant'Antonio (13 giugno) i seggiolai ritornavano a casa: il tempo di procurarsi la legna e falciare l'erba fin sui costoni scoscesi del Col di Luna perché era necessario ammassare molto fieno per riempire la greppia e sfamare tutte quelle mucche, quelle vitelle, le pecore e le capre che c'erano nelle stalle.

Da San Bartolomeo (24 agosto), patrono di Tisèr, cominciava a tirar aria di partenza e i seggiolai iniziavano a prepararsi i ferri del mestiere e gli indumenti per partire alla ricerca di datori d'opera e prendere qualche soldo da spedire a casa.

Certi seggiolai, trascorsa l'estate, si ritrovavano senza soldi nelle tasche perché li avevano consumati tutti e allora dovevano fare un debito per l'acquisto del biglietto del treno, oppure, oltrepassata Feltre, dovevano iniziare a cercare lavoro e impaginare qualche sedia per guadagnarsi la polenta e un po' di danaro per il viaggio.

Certi seggiolai quando notavano che in Italia il lavoro era scarso, oppure volevano guadagnare più danaro, si recavano in Francia a costruire sedie.

In quegli anni non giravano che valige, zaini e fagotti: per sfamarsi bisognava emigrare fin da bambini. Bisognava prendere in spalla la gerla da merciaiole e partire per spedire soldi a casa per i più piccoli perché le famiglie erano numerose e non era possibile sopravvivere soltanto con le due braccia del padre. Allora, nelle famiglie, quasi tutti gli anni nasceva un altro bambino e l'ostetrica non era mai senza lavoro.

Sulle tavole di Gosaldo c'era soprattutto il cibo della nostra terra: latte di mucca, latte di capra, polenta, formaggio e patate. Pane e salame ce n'era poco; pastasciutta e carne soltanto nelle feste maggiori. Non c'erano soldi da acquistare molta roba nel negozio e il portafogli molte volte era vuoto. I vestiti erano di tela di lino e le scarpe di legno. Quando iniziava l'autunno, a casa rimanevano solo le mogli, i bambini più piccoli e gli anziani.

Gian Pietro Zanin (insegnante)
Adamo Bressan (ex seggiolaio)